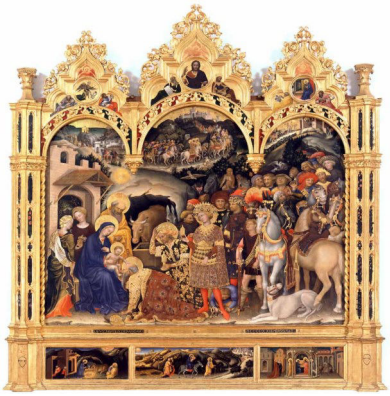
Frascati Poesia
Giugno 2022
Mensile online di Poesia Letteratura e Cultura

Sgarbi, compleanno. Il viaggiatore incantato

di Arnaldo Colasanti

Il viaggiatore incantato torna di sera ma la casa è vuota. Le ragazze stanno fuori, forse non sapevano del suo ritorno. Oppure no: se ne sono andate al Castello per guardare il chiarore della notte attraverso le torri merlate, in attesa di vederlo arrivare. Non è mai chiaro cosa si perda e cosa davvero resti sul palmo della mano di tutta questa vita consumata nelle attese e nei ritorni. Forse solo una cosa conta: il fatto che i ricami del giorno nella notte siano l'indizio che nulla sia stato vano e che sempre la vita si aggiunge alla vita. Posseggono un soffio commovente queste paginette dedicate alle statue fuori casa, nell'occasione di una mostra del primo Novecento. Una commozione piena, e non solo per la scoperta che ciascuna sia viva, abbia un'anima, un destino e un carattere. Quello che stringe il cuore è soprattutto la consapevolezza che il poco che abbiamo non scompaia mai, sia il nostro stesso respiro: resta tra le dita di Onorina e di Maria Teresa con la stessa cautela di Velia che si stringe alle proprie braccia; rimane pensoso e rabbrividito di tenerezza, come Ughetta, stanca e sudata, dopo i giochi nel cortile, mentre parla sottovoce nel sogno chiuso dell'infanzia. C'è una cosa che mi ha sempre colpito della vicenda di Vittorio: se ha visto tutto, se non hai smesso, se ha accettato d'essere il viaggiatore incantato per le vie di un mondo freddo e arido, è perché non ha mai autorizzato il peccato peggiore



(L'Adorazione dei Magi di Gentile da Fabriano)

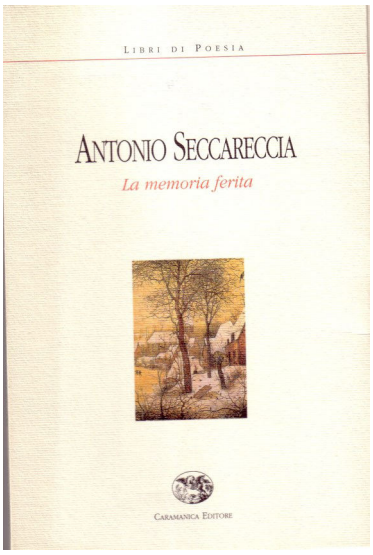
dell'esistenza, vale a dire credere nella morte, nella sua arroganza, nella sua distrazione, nella perplessità del suo padronale scetticismo. È dunque il bagliore azzurro la commozione vera di quelle paginette: è il trasalimento di chi sa che partire significhi credere che qualcuno davvero ci attende e ci tiene stretto a sé, con un filo di lapislazzuli e di sabbia rosata, in un sogno capovolto chagalliano. La tua festa Vittorio ci dice che compi settant'anni: ma tu lo sai bene che il tempo non è cenere, ma è il sole sotterraneo. In un dipinto che ami, si parte in alto dal mare e si attraversano monti e città. Il giorno si fa notte e la notte giorno; colano come un fiume le scogliere delle mura che si allungano sui fianchi leggiadri e audaci dei cavalli bardati dallo splendore: la notte è il sogno della luce. Tu lo sai bene che le stagioni della vita si fronteggiano con prudenza, eppure con verità, davanti allo sguardo dello spettatore. I Magi sono legami spirituali: ciò che dicono è semplicemente un atto di restituzione dell'amore ricevuto.

Il giovane ha tanta fretta di mostrare la sua ampolla, ha persino dimenticato di togliersi gli speroni. Baldassarre è già in ginocchio; ma la cosa più importante è quel suo gesto di dignità, spazzare via l'inutile peso della corona, prima di consegnare il dono. Solo il vecchio Melchiorre è finalmente libero di tutto: ma le ancelle a lato bisbigliano, pettegole, perché la cara vita non deve finire mai nel suo cerchio di terra e di cielo, di chiacchiere e di silenzio. Noi lo sappiamo che l'oro è ciò che dobbiamo riconsegnare e che la mirra è il sacrificio d'essere ancora perdutamente giovani, mentre l'incenso è il credo in una voce che, per essere vera, deve continuare ad essere l'immagine divina, come la Bellezza che ci circonda benigna in mezzo all'urlo del mondo. Così tutto è in tutto. Ce lo ricorda il filosofo: la virtù ci basta, anzi sovrabbonda alla felicità della vita. Dico, la virtù dell'instancabile viaggiatore incantato, mentre le sue ragazze, le statue d'oro bianco, continuano ad osservarlo di scorcio, sorridendo dall'alto del magico silenzio che abitano. Auguri carissimi, amico mio.

La poesia che racconta

di Domenico Adriano

«Quand'ero ragazzo, e sognavo / di diventar poeta, dicevo: / "Racconterò di queste fresche siepi / tra cui la strada scorre come un fiume, / di tutti questi nidi e queste more; / di queste acque gelate / che bevo con il cavo delle mani"». Così Antonio Seccareccia, in uno dei suoi primi componimenti, *Strade*, provava già con un suo tenore a dire il sentimento ostinatamente naturale di fare poesia. Dello stesso primo tempo, rifluito la gran parte in *Viaggio nel Sud* (1959), è *Il mio pane*: «Il mio pane ha sapore / d'aria crepuscolare, / ma è fresco come il mattino. / La madia dove fu impastato e lievitò / è ora abbandonata sulla soglia / di una povera casa di campagna, / e ancora odora – odora di miracolo –, / insieme al forno rustico / dalla volta colore del tramonto». Antonio aveva iniziato a leggere i poeti, se ne cibava e ne abbiamo le tracce nel candore consapevole di quel che andava scoprendo fuori e dentro di sé: la parola piena come un mattino, l'acqua limpida, la mente dove impastare e lasciare a lievitare i pensieri con i colori della natura.«È fresco e caldo insieme, / (come pane d'antico forno) / il cuore del ragazzo nel mattino / brinato di febbraio», recita una pagina da *La memoria ferita* (1997), che porta il titolo *Ragazzo all'alba* e dove la parola si fa pulita mentre la si pronuncia, nel dettato che distingue questo poeta quando grida sottovoce: «Oh, l'inverno / del cuore non ha i giorni / contati del calendario!». E poco più oltre, con più fermezza: «Sei tu, parola, che covi e trami nel buio / le tue imprevedibili sortite, che ti fai pietra / e fuoco nel petto dell'uomo».



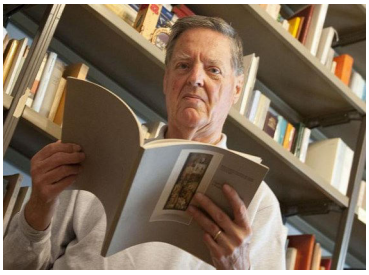
Dunque quei tesori messi a cuocere vogliono farsi poesia. Perché nulla deve essere del sentire veloce, nulla che è «émpito di gioia» va lasciato andare via se si scioglie in gola. Seccareccia ha scritto poche, memorabili poesie. Un filologo ne potrà dare ragione, le lavorava a lungo. Da un libro all'altro, a distanza di decenni poteva tornare per esempio una poesia come *Due case due giardini* dove cadendo due versi della chiusa un po' detti, già chiari nel titolo,si andavano a incastonare, urgenti, come se ci fossero sempre stati,due nuovi nel centro, cocenti: «e il pergolato sopra i fili tesi / promette i suoi grappoli a settembre».E così, nella stessa,«e presso il muro dove non c'è vento»poteva diventare «e dietro il muro, al riparo dai venti»per meglio difendere «le prime rose e i gigli azzurri». Non di riscrittura a distanza si tratta, ma di riproposizione d'una poesia che il fine artigiano aveva continuato negli anni a figurarsi dentro. Un lavoro che non si vede, resta dietro, distingue la tenuta di questo poeta che ha distillato i poeti amati e ne ha tratto linfa e grano per poter dividere con noi la sua parte di mondo. La filigrana della sua lingua ha parenti nel più alto primo e secondo Novecento, ma la tessitura paziente viene da un lontano suo essere che andava solo cucito, che la lezione del Pascoli ha saputo nutrire confermando che ogni cosa e ogni gesto hanno un nome e una musica sottile che li dice. Di "viaggi della memoria e del cuore" parlò Giorgio Caproni che volle aiutare a scegliere dai primi testi. Seccareccia fece tesoro della sua guida e mai lasciò la via che stava percorrendo, di trasparenza discorsiva e immediatezza, di esattezza e verità che conquistarono anche Mario Luzi. Né sfuggì a Romano Bilenchi (narratore che nulla concedeva al caso) la "poesia che racconta" quando Antonio si propose con le prose *Le isolane* (che i due amici pubblicarono da Lerici, con la determinatezza di proporre "un'opera tagliente e spoglia").

"Mattino" è parola chiave nell'avventura di questo poeta. E poi terra, seme, vento, giardino, vela, finestra, viaggio. E il vivo ricordare. Di chi non vuole ricordare, e al contemponon vuole dimenticare. Chiaramente qui vivono le stagioni. A reggere ogni cielo la figura della madre, maestosa quanto gli elementi della natura. Seccareccia amava essere contadino, si inventò infine di fare il libraio. Mi porgeva libri degni di essere letti come il coltivatore un frutto o il pane. La stessa umile eleganza hanno i suoi racconti, i suoi versi.

Due poeti - scrittori a confronto : Giorgio Barberi Squarotti David Herbert Lawrence di

Patrizia Pallotta

Nel 1992 **Giorgio Barberi Squarotti** , fra i migliori critici italiani del novecento, vinse l'ambito Premio Frascati Poesia " Antonio Seccareccia" con l'opera " In un altro regno". E' stato autore di numerosi scritti che vanno da romanzi, saggi critici, poesie, ma soprattutto la sua scrittura volge ai saggi sulla critica del suo tempo, usando i più aggiornati strumenti psicoanalitici per interpretare la fitta simbologia degli autori anche del passato. Il tema" del Nido"Di seguito si riporta una sua interpretazione critica sulla poesia "X Agosto" di Giovanni Pascoli.… L'immagine che ritorna più frequentemente entro la poesia familiare del Pascoli è quella della casa come "nido", caldo, chiuso, segreto, raccolto in una sua esistenza senza rapporti con l'esterno, ma brulicante di complici intimità, di istinti e affetti viscerali sotto il segno di quasi tribali miti, di un linguaggio privato, esclusivo. La cellula chiusa del "nido" esclude i legami sociali con la realtà esterna, ed esprime per Barberi Squarotti la posizione della famiglia entro la società italiana tra i due secoli, ancora legate alle radici contadine. Questa chiusura si proietta anche nei miti nazionalistici, in cui la nazione non è che un prolungamento del " nido" familiare:Ai legami familiari si uniscono i tenaci legami con i morti, che vincolano al ricordo, alla fedeltà e inibiscono ogni tentativo di spezzare il cerchio chiuso del "nido".Nella società ridotta al nucleo isolato e in comunicante della famiglia, gelosamente chiusa in sé, vivono soltanto i legami irrevocabili, rigidi, non eludibili del sangue : la madre che domina con la sua presenza continua ne costituisce il centro, insieme con le sorelle, che pretendono su di sé tutta la possibile capacità di affetto, impediscono ogni rapporto al di fuori del "nido"; e se una nostalgia di altro amore è presente, a tratti rappresenta e si configura sempre come calore di un nuovo "nido" segreto e chiuso. Ancora un tipico documento della limitazione estrema dell'ambito sociale del Pascoli nella riduzione della famiglia al "nido" è in Romagna. In un mondo in cui la conoscibilità razionale, di ferma oggettività, di coerenza e organicità, e in cui la società è



risolta tutta nel sentimento della famiglia, l'uomo si lega alla realtà contadina scandita secondo il lavoro dei campi, le stagioni, i raccolti, i cicli insomma della vita rurale elementi accettati dal Pascoli come funzione dichiarativa della propria ideologia , estranea alla sua biografia alla sua educazione, alla sua cultura umanistica, se non come riflesso di poesia e tradizione georgica. Tra le sue numerose poesie :

La pastora

…

Stava seduta sulla panca, dopo
Aver chiuso la porta stanca. Aveva
Accanto pane, un pezzo di formaggio,
un bicchiere di vino. Contemplava
il tramonto scarlatto di framezzo
gli elci, le querce fruttifere, i pini.
Domani si sveglierà presto, e l'alba
Pazientemente interrogherà mentre
Si verserà la grande tazza colma di latte.

David Herbert Lawrence

La caratteristica di questo autore, nato a Eastwood , un piccolo villaggio del Nottingham, era quella di raccontare le sue personali esperienze e farne argomento dei suoi romanzi. Lo ricordiamo e lo accostiamo a Giorgio Barberi Squarotti, per la sua produzione numerosa di romanzi, saggi e poesie. Il suo capolavoro fu " Figli e amanti", nel quale parlò della sua giovinezza, dei paesaggi che conosceva ed amava. In questi tratti rivela un animo romantico, la critica all'avanzamento d'un'era moderna che cominciava ad essere presente anche nella sua micro società, grazie alle forze dell'industralizzazione.
L'accostamento con il Prof. Giorgio Barberi Squarotti ,nel caso specifico , è dovuto ai numerosi saggi che Lawrence scrisse fra i quali, ricordiamo : Studio su Thomas Hardy, La poetica nel presente, e Una nuova teoria sui neuroni. Ognuna di esse rappresenta argomenti di vario genere, si fa riferimento anche ad un lavoro dal titolo" La psicoanalisi e l'inconscio" in risposta alle teorie di Freud. In"Poetica dell'Eterno presente", Lawrence evoca un nuovo tipo di poetica, la poetica del " presente immediato". La sua poetica, quindi è rivolta verso il flusso immediato del tempo, non guardando il futuro, solo quando la corrente del tempo è presente, ignorando il pensiero del passato. Lawrence considerava Walt Whitman come il classico esempio del saper catturare il presente e l'inafferabile momento quando la vita sussulta dentro ognuno , usando l'espressione "at its well -head (testa di pozzo), cioè chi ha i requisiti rigorosi per poter attuare questo tipo di momento. Nel saggio di Lawrence" Last poems" illustra alla perfezione la sua idea dell'eterno presente : un momento mistico quando la parte temporale e quella senza tempo si incrociano.

La fine

Se avessi potuto tenerti nel mio cuore,
se solo avessi potuto in me avvolgerti,
quanto sarei stato felice!
Ma ora la carta della memoria davanti
Una volta ancora mi srotola il corso
Del nostro viaggio sin qui dove ci
separiamo …

Alda Merini e la sua città

di Cristiana Petriacci

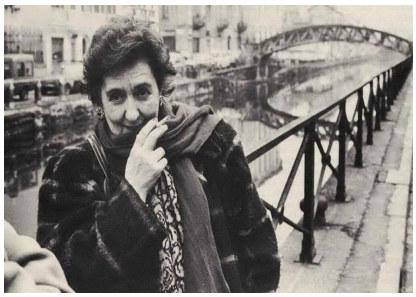
E' a Milano che Alda Merini è nata, ha vissuto la sua infanzia, la sua adolescenza, è divenuta donna, ha palpitato per i primi amori, si è sposata con Ettore Carniti, ha concepito e dato alla luce le amate figlie; è in questa città che è nata la sua poesia, che hanno preso vita le prime ombre della mente, che è stata internata, che è rinata e gradualmente imbiancata, ed è nel Cimitero Monumentale di Milano che riposa, finalmente in pace, accanto ad altri grandi milanesi come Alessandro Manzoni, Enzo Jannacci e Giorgio Gaber. Milano è la sua città!

A Milano

a Marina Bignotti e Chiara Negri

Era il tempo dell'adorata giovinezza
quando gli alberi schiusi
gemevano tristezza,
era il tempo degl'innamorati dolori
e dei sordi frastuoni della terra,
Milano benedetta
patria di sicurissime storie
di frangenti mobili oscuri,
Milano dove è nata la mia poesia
e dove la mia poesia è morta,
lungo il Naviglio che geme,
dove la patria Italia ha un riferimento sicuro,
dove vivono Marina e Chiara
dove sono nati i miei figli
dove i miei figli mi abbandonano
giorno per giorno,
dove l'emarginato e il povero
trovano il suo caldo affetto
dove tutto brilla all'insegna della cultura
e dove le sere sono dolenti
come il mare di Taranto
dove ho lasciato un lungo sconfinato amore
morto di lebbra e di ardente desiderio di rivederti.

In questi versi ripercorre i diversi momenti della sua vita ed esprime con chiarezza lo sconfinato amore per Milano, dove ha trascorso tutti i suoi anni, fatta eccezione per la breve parentesi tarantina. Ma Milano, come tutte le metropoli, non è una città facile, è piena di contraddizioni: "spezzoni di buio e specchi di luce; la guglia è nel cuore, ma fa male; cattiverie e generosità; solidarietà e stanchezza; volontà e scoramento". Sono le incoerenze di una grande città, ma anche di una "terra sull'acqua", come la definisce Merini. E già, perché la sua Milano era in particolare il Naviglio: con le case di ringhiera, i ponticelli, gli artisti, gli intellettuali, i bar dove leggeva poesie, scriveva e discuteva di letteratura con altri scrittori. Ma questo microcosmo, un po'



simile a un paesino, ha anche un altro volto: quello povero e fatiscente, con creature grottesche e un po' perverse che Alda ritrae nelle raccolte "Satire e Poesie" e "Le satire della Ripa". Merini viveva in Ripa di Porta Ticinese 47, nella parte del Naviglio meno frequentata, ma comunque ricca di botteghe, dove tutti la conoscevano e le davano volentieri un aiuto, anche perché lei era sempre generosa con chiunque. Ci sono molti aneddoti, raccontati dai suoi amici, che ce la ritraggono come una donna che donava quello che aveva, senza badare al fatto che poi rimaneva senza soldi. Una volta regalò cinquanta euro a una zingarella, e quest'ultima cominciò a saltare dalla gioia; poi però dovette farsi prestare del denaro per il taxi. Nelle Satire troviamo tutto un universo, un'umanità un po' realistica e un po' deformata, con gustosissimi ritratti di alcuni personaggi: "La meretrice", "La Maria Barbona", "Anna l'ubriacona"," Elena la fattucchiera"," L'oste" e altri.

La Maddalena

La Maddalena crepò di estrema vecchiezza
aveva la lingua biforcuta e folle
come quella delle megere
e pareva un asso di picche
un asso efferato e vivo.
La nuora la ammoniva
"mamma non essere cattiva",
ma la cattiveria era la devozione di Lena
e morì bestemmiando
ed ebbe sante parole.

In questa, come in altre satire, si manifesta quel mondo ai margini, la Ripa è per l'appunto un margine del Naviglio, che era così familiare ad Alda. Spassosa la satira dal titolo "I vecchioni", nella quale ritrae questi anziani libidinosi, che non cedono al tempo che avanza, che sono pieni di rabbia *e insultano le docili bambine / al comando d'amore riottose,* ma poi si avvicina il giovane che *li punge con spillo e simboleggia / l'aureo scettro*

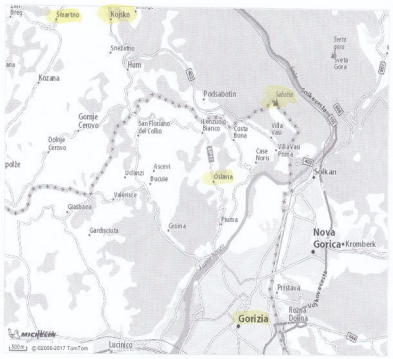
d'amore che non cede. Milano ricambia l'amore di Alda con iniziative culturali, con un ponte a lei dedicato, con la Casa-Museo in via Magolfa 32, e con molti murales che la ritraggono.

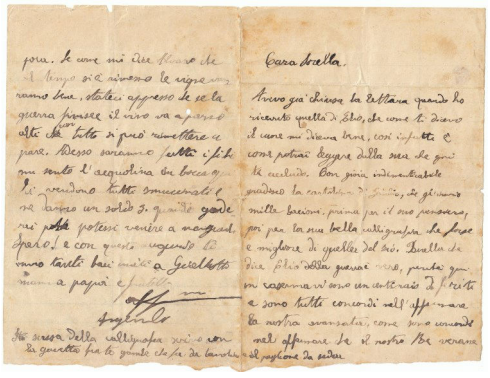
Continua...

Una vita per la Patria (22ª parte) Gorizia resiste – I complementi - Il nipote Giulio

di Fabrizio Senzacqua

Passa appena un giorno dalla lettera ai genitori che subito Angelo scrive alla sorella Palmira, all'epoca trentunenne. E' chiaro che la condizione di complemento nelle immediate retrovie permette ad Angelo di avere tempo a disposizione per comunicare con i parenti, infatti le missive sono lunghe e la calligrafia appare chiara, segno evidente che ha a disposizione un tavolo o qualcosa che gli permette di avere una postura comoda per la scrittura. Ricordo che in una precedente lettera alla sorella così invece scriveva *" scusa della calligrafia vi scrivo con la gavetta tra le gambe che fa da tavolino e il paglione da sedile"*. Il 6 dicembre 1915 così si rivolge alla sorella Palmira (la busta reca l'affrancatura dell'Ufficio postale della 27° divisione con data 7 dicembre e timbro di arrivo a Frascati datato 8 dicembre!) *" Amata sorella, ieri scrissi a papà e nella lettera erano accluse 10 lire per Bizio, che della sua partenza ne sono addolorato* (anche il fratello Fabrizio è stato chiamato sotto le armi n.d.t.), *che dopo essere stato insieme nei momenti di gioia e dolore, nel momento del distacco dalla famiglia nemmeno si siamo potuti rivedere, ma sperando in Dio m'auguro presto di poterlo riabbracciare. Mi domandi se ho sofferenze passate durante la mia permanenza a S. Lucia, come ti dicevo nelle altre nulla vi nascondo, perché non ci avrei scopo. Dunque si fu colà 5 giorni sempre distesi a terra senza poter alzar capo, per paura d'essere scoperti, alfine la notte del sesto giorno, si partì e dopo tre giorni di viaggio con tempo pessimo si è alle porte di Gorizia, che da un giorno all'altro deve capitolare, qui però si è al sicuro, perché ora si è in riserva, forse nemmeno si prenderà parte al fuoco, si è un 70.000 uomini di riserva, dunque vedete che per ora sto al sicuro, e qui si sta benissimo, sia per il clima, (ch'è una primavera) si sta vicino al mare, perciò sebbene i pacchi non l'abbia ricevuti (e forse non giungono più) per ora non ne ho bisogno, mentre a S. Lucia è un fronte più cattivo sia per il clima che per il terreno"*.Poi il consueto pensiero all'economia familiare *"Con gioia sento che il vino ha lecito, e lo vendete a un prezzo discreto, dunque vedete che tutto va per la meglio, che Dio è con noi. Più che sono rammaricato è quello di non aver potuto ricevere il pacco del comitato. Da Amerigo* (il marito di Palmira n.d.t.) *nulla ho ricevuto come quella del 22 di papà. Circa lo scrivere, scriverò più che sia possibile, ma se non si ha tempo oppure la posta ritarda, non state in pena, che l'ora che da voi e da me tanto desiderata, sebbene tardi deve venire. Di salute sto benone, il mangiare è squisito e tanto abbiamo, brodo, carne, formaggio, liquore e cioccolato, un pranzo signorile, ci sono dei giorni che si è con la pagnotta e la carne, ma non un sacrificio questo, perché non è colpa di nessuno, solo del tempo e del terreno, Con fiducia e ansia attendo il momento di misurarmi con il barbaro, che vorrei farti vedere, cara Palmira, in che stato lascia i villaggi che perde, tutti bruciati e devastati dal cannone. Baciandoti sulla fronte ti prego di contraccambiarlo con l'amati genitori, con i cari fratelli e Giulio. Saluto Amerigo e famiglia, tuo fratello Angelo"*. Poi un pensiero per il nipote Giulio di 8 anni *"Caro Nipotino, le tue graziose letterine mi giungono graditissime, seguita ad essere buono e studioso, va sempre da nonna a farci i servizi, che per la Befana ti spedisco un bel regaletto. Prega Iddio per tuo zio, che trepida d'ansia per poterti riabbracciare, tuo zio Angelo"* E per ironia della sorte proprio la notte del 6 gennaio 1916 il fante Angelo Senzacqua viene colpito mortalmente. Nella missiva appena letta vanno esplicitate alcune considerazioni: la prima rimarca in maniera evidente la celerità delle regie poste che, nonostante il drammatico e caotico periodo, assicurano un servizio molto efficiente per ciò che concerne l'invio della corrispondenza dalla zona di guerra verso le famiglie dei combattenti, viceversa la posta in arrivo al fronte manifesta difficoltà legate ai continui spostamenti delle truppe; infatti Angelo spesso lamenta la mancata ricezione delle lettere dei familiari e dei pacchi. La seconda investe aspetti propriamente bellici, a S. Martino del Collio è presente una considerevole presenza di complementi pronti per sferrare l' attacco per la presa di Gorizia, saldamente in mano austroungarica, che sarà definitivamente conquista ta soltanto nell'agosto del 1916. Angelo evidenzia in maniera netta le differenti condizioni di vita, climatiche e alimentari tra S. Lucia, dove si trovava e S. Martino del Collio dove si trova. La terza considerazione riguarda la volontà e quasi l'impazienza di Angelo di misurarsi con il nemico che viene considerato "barbaro". Nelle immediate retrovie i nostri fanti vengono indottrinati in maniera costante ed ossessiva al fine di suscitare in essi sentimenti profondamente ostili nei confronti del nemico, utili negli sconsiderati assalti contro le linee austriache di quel terribile primo anno di guerra. Si sta per andare a sbattere contro un muro perchè il settore prescelto per l'attacco è il più protetto e presidiato dell'intera linea di difesa austro-ungarica e si estende dal Monte Sabotino fino al Monte Sei Busi. Il piccolo paese di Oslavia, dove Angelo morirà, è il primo obiettivo e la sua conquista viene posta come condizione preliminare alla prosecuzione dell'attacco contro Gorizia. La cartina mostra gli attuali confini Italo-Sloveni con la linea di demarcazione che taglia il Monte Sabotino e la città di Gorizia. Si nota che il paese di Oslavia è in territorio italiano mentre San Martino del Collio (Smartno) e Quisca (Kojsko) si trovano in territorio sloveno.





Continua…

Villa Aldobrandini, una terrazza affacciata su Roma

di Maurizio Carvigno

Villa Aldobrandini non è tra le ville storiche più famose di Roma, sicuramente più note sono altre dimore verdi che punteggiano il territorio della Città eterna; tuttavia, quanto a panorama, non è seconda a nessuna, offrendo una terrazza sulla Capitale dalla quale la vista è stupefacente. Scopriamola insieme. **Villa Aldobrabdini, le origini.** Al civico 11 di via Mazzarino si trova l'unico ingresso di Villa Aldobrandini, storica villa romana con un affaccio sulla città da togliere il fiato. Compresa fra via Nazionale e via Panisperna, celebre per la presenza della facoltà di Fisica dove, nei primi anni del secolo scorso studiano geni come Marconi o Ettore Majorana, Villa Aldobrandini sorge sui resti di epoca romana, in parte ancora visibili. Salendo lo scalone che dal piano strada porta ai giardini, ecco profilarsi le porzioni di mura in laterizio, probabilmente risalenti alla fine del primo secolo d.C., mute testimonianze di una plurimillenaria presenza. Per diversi secoli l'area rimane disabitata, permettendo alla natura di riprendersi il suo naturale spazio, celando in parte le impronte del passato. Ma nel XV secolo la zona, divenuta di proprietà dei genovesi Luca e Giovanni Battista Grimaldi, cambia radicalmente aspetto. Su resti romani sorgono vigne, orti e persino un palazzo. Quella villa,posta sull'estremità meridionale del colle del Quirinale, in una posizione decisamente privilegiata, inizia a fare gola a molti e non solo per la magnifica vista sulle vestigia imperiale della Roma dei Cesari, tra cui la misteriosa Torre delle Milizie. **La famiglia Vitelli e l'acquisizione della villa.** Tra i fan della futura Villa Aldobrandini c'è soprattutto monsignor Giulio Vitelli. Non si tratta di un modesto ecclesiastico ma di uno degli uomini più in vista della Città dei papi, discendente di una delle famiglie più antiche e potenti di Roma: quella dei Vitelli. Nativi di Città di Castello in Umbria, i Vitelli, di origine contadine come ben tradisce lo stemma familiare su cui campeggia un vitello, si impongono nella prima metà del XV secolo, quando Niccolò Vitelli approfitta del fondamentale appoggio di papa Eugenio IV. È grazie al pontefice che Niccolò ottiene importanti cariche politiche, tra cui quella di governatore a Todi e in seguito di podestà a Firenze. A Roma i Vitelli lasciano la loro personalissima firma in diverse chiese, in particolare in San Marcello al Corso, i cui ricchi restauri, affidati a Giovan Battista Ricci, sono commissionati proprio da quel Giulio Vitelli che metterà gli occhi sulla villa dei Grimaldi, acquistandola nel 1566. Giulio Vitelli che prima di morire nel 1603 ricopre la carica di cardinal decano, è affascinato dalla villa, impreziosita da un giardino segreto e da un parco che si estende fino al palazzo del cardinale Scipione Borghese, in seguito divenuto palazzo Pallavicini Rospigliosi. Il nuovo proprietario pensa in grande e affida i lavori Carlo Lambardi, il cui nome si lega anche a opere quali la facciata di Santa Francesca Romanama anche aun libro sulle alluvioni del Tevere. L'architetto aretino, sua anche la facciata di Santa Prisca, realizza nella villa di Monte Magnanapoli diversi lavori, tra cui l'ampliamento del portone principale del palazzo, sormontato da una elegante loggia. Ma per la villa si avvicina un nuovo cambio di proprietà, ancora più autorevole. **Gli Aldobrandini, i nuovi illustri proprietari.** Nel 1600 il figlio di Giulio Vitelli, Clemente, decide di vendere la villa. A comprarla non è proprio uno qualunque ma, addirittura, un papa, Clemente VIII, al secolo Ippolito Aldobrandini. Ma quell'acquisto è passeggero. L'anno dopo Clemente VIII dona la villa al nipote Pietro e sarà questi a conferire alla proprietà l'aspetto definitivo, foriero di tanta ammirazione. Incarica per i lavori uno degli architetti più rinomati del momento, quel Giacomo della Porta, progettista di diverse chiese, sua quella del Gesù ma anche di numerose fontane, come quella del Moro, in piazza Navona o la curiosa Terrina, un tempo in Campo dei Fiori, oggi collocata in Corso Vittorio, davanti alla Chiesa Nuova. I lavori, grazie anche alla munificenza dell'Aldobrandini, vanno avanti spediti e a un anno dal loro inizio sono terminati. Ma Pietro non solo ingrandisce la villa ma la impreziosisce con opere d'arte meravigliose che implementano la già ricca collezione di famiglia, arricchita dai lasciti della duchessa d'Urbino, Lucrezia d'Este. Nelle diverse sale di palazzo Aldobrandini fanno bella mostra decine di tele, il meglio della pittura italiana. Bellini, Tiziano, Giorgione, Tintoretto, Veronese, Guercino ma anche Mantegna, Parmigianino, Antonello da Messina, Raffaello, Domenichino, sono solo alcuni dei nomi di grandi artisti che impreziosiscono Villa Aldobrandini. Ma gli interventi promossi dal cardinale riguardano anche i giardini, abbelliti con statue romane e numerose reperti classici. Ma, ancora una volta, si prospetta un nuovo passaggio di proprietà.

Dai Pamphilj ai lavori per via Nazionale. La morte, il 10 febbraio 1621, di Pietro Aldobrandini segna profondamente il destino dell'amata villa che, non avendo il cardinale figli, dopo alcuni passaggi, finisce nelle mani di Olimpia Aldobrandini, figlia di un nipote di Pietro. Olimpia è l'ultima discendente a potersi fregiare di quel cognome e quando muore, il 18 dicembre 1681 (ironia della sorte lo stesso giorno in cui decenni prima il futuro Clemente VIII era divenuto cardinale per mano di papa Sisto V) la villa passa nuovamente di mano. A ereditarla sono i due figli di Olimpia che nati da mariti diversi, fanno di cognome Pamphili e Borghese. I nuovi padroni di Villa Aldobrandini iniziano una sistematica opera di spoliazione delle principali opere d'arte che vanno a impreziosire le proprietà di famiglia.
Per Villa Aldobrandini comincia un lento declino, segnato da nuovi avvicendamenti. Per un brevissimo periodo, dal 1811 al 1814, è sede del governatore francese Sextius Alexandre François de Miollis, passato alla storia per aver intimato a papa Pio VII di cedere le proprietà pontificie, ricevendo un netto rifiuto, plasticamente reso dal celebre, "non possiamo, non dobbiamo, non vogliamo".Con la partenza dei francesi, all'indomani della caduta di Napoleone, la villa torna agli Aldobrandini, il cui cognome è tornato in auge nel 1839, dopo la rinuncia di Camillo Borghese all'appellativo di famiglia in cambio di quello non meno celebre degli Aldobrandini. Ma il ritorno sulla scena dei legittimi possessori non mette al sicuro la villa su cui si abbatte nefasta la mannaia della febbre edilizia, evento che sconvolge la neonata Capitale sul finire del XIX secolo.

A pagare il prezzo peggiore della frenesia costruttrice che interessa specialmente le aree a ridosso della Stazione Termini, tra cui la leggendaria Villa Ludovisi, cancellata per far posto alla nuova, fagocitante città. Villa Aldobrandini non scompare ma è notevolmente ridimensionata. A farne le spese è la parte posta a nord, eliminata per fare spazio all'imponente muro di contenimento. L'ultimo atto della plurisecolare storia della villa viene scritto nel 1926 quando diviene proprietà demaniale. Negli anni Trenta, l'architetto Marcello Piacentini, uno dei protagonisti dell'Eur42, mette mano all'antica villa e, in particolar modo al palazzo che si affaccia su via Panisperna, oggi sede dell'Istituto Internazionale per l'Unificazione del Diritto Privato, aggiungendo un corpo in stile rinascimentale. La villa è aperta tutti i giorni dalle 7.00 fino al tramonto, anche se è visitabile solo il parco al quale si accede dalla scenografica scalinata, opera dell'architetto Cesare Valle nel corso del secolo scorso.

(Teatro delle acque, Villa Aldobrandini)

Il Mito del lago di Vico

di Valter Casagrande

Ninfa nascosta,
antichissima dea,
Venere
che guardi,
dal fondo
del lago più alto,
i secoli
che si rincorrono
all'infinito,
ricorda la spada
di Ercole
che ti ha donato
lo spazio.

Ricorda
la luce dei giorni
che si rincorrevano
austeri,
padroni
dei tanti passati
che ti hanno
sfiorato,
dei tanti sguardi
che hanno accarezzato
i tuoi bordi
senza cambiarli.

Ma il tuo ricordo
scivola verso
il presente
coi verdi contorni,
coi dolci crinali,
con i paesaggi
più splendidi
che l'uomo
possa inventare
per riproporre
le immagini
di un passato
vissuto.

Il Lago di Vico, denominato in origine *Lacus Ciminius* è un lago di origine vulcanica in provincia di Viterbo che sorge a 507 metri di altitudine ed è completamente circondato dal Monti Cimini. Incerta è l'origine del nome che potrebbe risalire alla località di Vicus Matrini, importante centro che sorgeva sulla via Cassia. Le boscose sponde del lago, le acque e le colline che lo circondano hanno un grande valore naturalistico. Questo è dovuto, soprattutto, all'integrità ambientale di tutto il comprensorio e dalla varietà di flora e fauna che vi risiede. Secondo la leggenda il lago ebbe origine dalla verga di ferro che Ercole, sfidato dagli abitanti del posto, infisse nel terreno per dimostrare la propria forza. Verga che poi nessuno riuscì a rimuovere. Ci riuscì solo Ercole il quale, estraendola dal terreno fece sgorgare un enorme getto d'acqua che riempì la valle formando così il lago. La zona del Lago di Vico, così come accaduto per Caprarola e per i Monti Cimini, rimase inesplorata per millenni, fino all'avvento dei Romani, che espugnarono agli etruschi la città di Sutri e proseguirono la loro avanzata fino appunto alla selva dei Cimini che si riteneva essere abitata da demoni. A portare alla scoperta della statua di una ninfa sul fondo del lago è stata la siccità che nell'estate del 2016 ha fatto abbassare notevolmente il livello delle acque permettendo alla luce di illuminare il fondale e mostrando la splendida scultura. A oggi di quella Ninfa, però, non si hanno notizie certe e ufficiali, non si sa neppure se gli studi degli archeologi siano andati avanti.
Lei, la cosiddetta "Venere del lago di Vico", resta lì, solitaria, ancorata al fondale alimentando le incertezze, i miti e le leggende degli appassionati e la curiosità dei numerosi turisti che frequentano le rive dell'antico bacino lacustre. Il Lago di Vico ad Ovest della cittadina di Caprarola, è uno dei laghi più belli e meglio conservati e integri dell'Italia intera. Caratterizzato da una morfologia pressoché unica, è ricoperto da una coltre di verde che si estende su tutta la valle e i rilievi che lo circondano.

Formatosi dal riempimento di un cratere vulcanico si è visto diminuire la superficie in epoca etrusca a causa della costruzione di un canale sotterraneo che ha permesso di ricavare una grande quantità di terreno fertile ad oggi coltivato prevalentemente con noccioli. Sulle sue sponde non ci sono borghi e città come accade per i laghi di Bracciano a sud e Bolsena a nord della Tuscia e quindi ci appare ancora oggi in tutta la sua incontaminata bellezza.

(Lago di Vico)

Nel 1982 l'istituzione della Riserva Naturale del lago di Vico, ha posto in essere stretti limiti paesaggistici ed ambientali che hanno sottratto il territorio alla cementificazione selvaggia come invece accaduto a ridosso di altri bacini lacustri. Attualmente sono presenti una grandissima varietà di specie arboree, come il faggio (suggestiva la faggeta del Monte Venere), le querce, i noccioleti e i castagneti. Anche la fauna è ricca e varia; pesci, piccoli e grandi mammiferi, rapaci notturni e diurni e uccelli acquatici come lo Svasso Maggiore, simbolo ufficiale della Riserva Naturale del Lago di Vico. È per questo che il Lago di Vico è particolarissimo in ogni periodo dell'anno: l'alternanza di colori, il lungo canneto che costeggia un tratto delle coste, la presenza di una flora e una fauna che hanno trovato qui il loro habitat ideale rende affascinante questo territorio tutto da scoprire!

PREMIO NAZIONALE FRASCATI POESIA
Antonio Seccareccia

62ma Edizione

La pena dei tempi

Premio Nazionale Frascati Poesia
Antonio Seccareccia

Premio Nazionale Frascati Poesia
Antonio Seccareccia

Frascati Poesia: è online sul nostro sito: http://frascatipoesia.it/ il Bando completo della 62ma Edizione del Premio Nazionale Frascati Poesia Antonio Seccareccia. Possono partecipare libri di poesia in lingua italiana editi in Italia da gennaio 2020 a giugno 2022. Le opere partecipanti dovranno pervenire entro il 30 giugno 2022 in 15 copie c/o la Segreteria del Premio - Via G. Matteotti 32 - 00044 - Frascati (RM)

Claudio Damiani

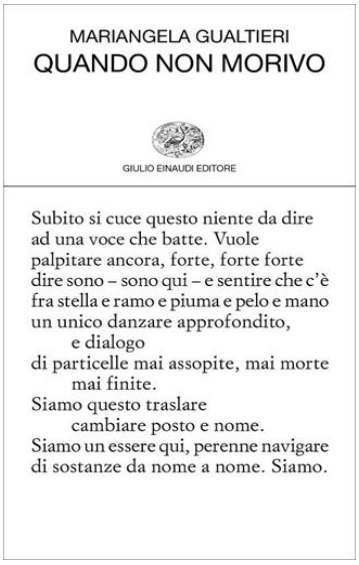
Io so che quando starò per lasciare il mio corpo
mi accorgerò di averlo
mi sembrerà impossibile non averlo notato
non essermi accorto di lui
e non aver visto come era fatto.
E anche così penso che la persona
più vanesia e più bella
che ha passato tutta la vita a specchiarsi
anche lei quando starà per morire
le sembrerà di non averlo mai visto il suo corpo.

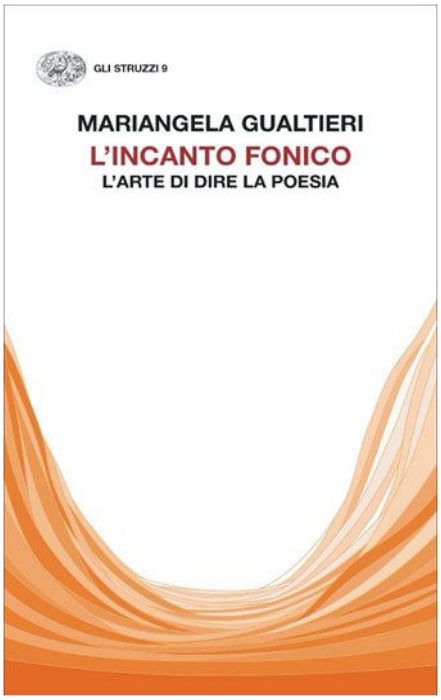
Come raccontare la letteratura ai ragazzi "Incanto fonico"

di Annalisa De Martino

Ed è proprio un incanto questa recente nuova originale opera di Mariangela Gualtieri, sì proprio Lei,la poetessa citata e omaggiata da Jovanotti al Festival di Sanremo 2022. Due tra le sue poesie più belle sono "Bello mondo" e "Tutto il mondo è vedovo". La prima è una preghiera laica per ringraziare di tutti i doni all'essere umano più cari:l'amicizia,il mare,l'amore;la seconda quasi un sogno premonitore di tutto ciò che è accaduto dal 2020 in poi:un'amara constatazione di ciò che accade quando nel piccolo mondo privatola luce dei sentimenti sparisce con ripercussioni significative anche nel grande mondo."L'arte del dire la poesia",continuazione del titolo, è un verso della apprezzata scrittrice Amelia Rosselli.Questo saggio di poesia indaga la magia del dire la poesia,la cura nella scelta delle parole e la forza della parola poetica.

È anche un po' la storia dell'evoluzione della poetessa,getta un ponte tre la donna giovane e la donna adulta. E proprio nel richiamare alla memoria la sé stessa involuta si rende conto e rende partecipe il lettore di quanto abbiano contribuito alla sua formazione i testi dei suoi autori preferiti:Dante,Pascoli, Ungaretti,Rainer Maria Rilke.Suggerisce poi uno stratagemma per avvicinare a sé stessi la poesia ed appropriarsene fino a portarla sempre con sé:imparare a memoria i versi scelti,anche per attraversare un testo come con una sonda speciale,con un telescopio. L'ascolto,viene riportato in auge l'ascolto. Senza di esso non può esserci comprensione. Bisogna fare spazio e dare spazio per accogliere il nuovo. Senza rumore, lontano-dai rumori del mondo. Creare silenzio dentro di sé per avere silenzio fuori. Solo così la percezione della purezza del suono della parola può essere totale,assoluta e far provare al lettore/ascoltatore "L'incanto fonico".





Frascati Poesia Channel
ASSOCIAZIONE FRASCATI POESIA
La poesia incontra la rete

ASSOCIAZIONE FRASCATI
Poesia

Frascati Poesia
Mensile online di Poesia
Letteratura e Cultura

Direttore Editoriale Arnaldo Colasanti

* * *

Segreteria di Redazione Rita Seccareccia

Redazione
Via G.Matteotti, 32
00044 Frascati (Rm)
Tel/Fax 0694184575
frascatipoesia@comune.frascati.rm.it
www.frascatipoesia.it

Associazione Frascati Poesia
Sede legale
Via G.Matteotti, 32
00044 Frascati (Rm)
Tel/Fax 0694184575

Autorizzazione del Tribunale di Velletri
n° 22/2010 del 28/12/10

La collaborazione redazionale a Frascati Poesia e volontaria e gratuita. Pertanto gli articoli pervenuti alla Redazione, utilizzati o meno, diventano di proprietà della rivista e nulla è dovuto ai loro autori. Gli articoli firmati riflettono esclusivamente l'opinione dei loro autori e non necessariamente quella della Rivista e dell'Associazione Frascati Poesia.